**Omelia per la S. Messa *In Coena Domini***

**Cripta del Duomo di Pavia – giovedì 9 aprile 2020**

Carissimi fratelli e sorelle che vi unite da casa a questa celebrazione, cari confratelli sacerdoti,

In questa Messa *In Coena Domini,* “Nella Cena del Signore”, ci raccogliamo nel cenacolo con Gesù e i Dodici. Se nella cena pasquale, secondo l’antico rito prescritto dal libro dell’Esodo, nella prima lettura, c’è il segno dell’agnello, immolato e consumato dai membri della famiglia che si riunisce intorno alla mensa, nella cena di Gesù con i suoi amici, la sua famiglia, al centro c’è lui stesso, con i suoi gesti e le sue parole.

Nel più antico racconto dell’istituzione dell’Eucaristia, San Paolo ricorda la notte del tradimento e della consegna che Cristo fa di sé nei segni del pane e del vino: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”» (1Cor 11,23-25).

L’evangelista Giovanni narra un altro gesto di Gesù all’inizio della cena: la lavanda dei piedi dei discepoli, che certamente sono rimasti stupiti e forse scandalizzati, come Pietro, che il loro Maestro e Signore compisse un’azione che per sé era riservata agli schiavi. Lavare i piedi sporchi del loro padrone, al rientro nella casa era una prassi normale per gli schiavi.

C’è un aspetto che colpisce del modo d’essere e d’agire di Cristo: egli è animato da una profonda disponibilità e obbedienza al Padre. Giovanni all’inizio del racconto nota che Gesù sapeva «che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,2).

La passione che vivrà nelle ore successive, già annunciata dall’ombra del tradimento di Giuda e dalle parole sul pane e sul vino, esprime un essere “passivo”. Passione viene dal latino, *passio*, indica il subire una sofferenza, un patire, e i vangeli ci consegnano la memoria delle molteplici sofferenze patite da Gesù fino alla sua morte in croce.

Nello stesso tempo, traspare la libertà di Cristo che prima ancora d’essere consegnato da Giuda ai soldati, si consegna al Padre e annuncia nella cena la realtà del suo corpo dato e del suo sangue versato. È sua iniziativa alzarsi da tavola, deporre le vesti, per poi riprenderle dopo aver lavato i piedi ai suoi, e sicuramente l’evangelista nell’azione di Gesù, vede già il mistero della vita donata e ripresa nella Pasqua, secondo le parole stesse di Cristo: «Io depongo la mia vita per riprenderla di nuovo, nessuno me la toglie, ma io la depongo da me stesso» (Gv 10,17).

Fin dall’inizio del suo racconto, si manifesta la libertà di un amore che va fino alla fine, che arriva al dono totale di sé per i suoi, i suoi che sono i discepoli, i suoi che siamo tutti noi, carissimi amici: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Gesù sa! È cosciente che è giunta l’ora, fissata dal Padre, attesa con trepidazione e umano timore, con desiderio e turbamento, l’ora del suo passaggio al Padre, alla pienezza della gloria e della vita, attraverso la morte umiliante della croce.

Gesù non solo sa, ma ama, vive la dedizione estrema del suo amore, e compie il gesto del servo, lavando i piedi ai suoi discepoli: non nonostante sia il Signore, si degna di farsi servo, ma proprio perché è il Signore, si fa servo, mostra la potenza di Dio che è l’amore e non il potere mondano.

È impressionante come Giovanni descriva in modo dettagliato, l’azione di Cristo, così semplice e così solenne: «Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano di cui si era cinto» (Gv 13,4-5). Sette verbi per dire a noi come egli è il Signore e il Maestro, per mostrare la strada della vera grandezza!

Carissimi fratelli e sorelle, a noi che cosa è chiesto davanti al dono e al mistero che celebriamo questa sera, reso presente nella vita della Chiesa, soprattutto nella sua liturgia?

È chiesto di vivere anche noi una passività e un’attività, come Gesù, come gli apostoli.

Occorre che permettiamo a Cristo di lavare i nostri piedi, anzi di lavare tutto noi stessi, occorre non opporre resistenza, come inizialmente ha fatto Simon Pietro. Ci costa riconoscere che abbiamo bisogno del Signore per essere veramente purificati e lavati, dalle nostre meschinità, impurità, dalla sporcizia che si accumula sul cuore, eppure valgono anche per noi le parole rivolte a Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). Se non ci lasciamo lavare da Cristo, con il suo perdono, con il suo amore puro e gratuito, non possiamo avere parte con lui, non possiamo partecipare della sua vita, né entrare in comunione con lui!

Occorre poi accogliere l’invito di Gesù che, dopo averci purificati con la sua grazia, ci dice: «Venite, sedete alla mia mensa, prendete, accogliete, mangiate questo pane: è il mio corpo dato per voi! Prendete, accogliete, bevete questo vino: è il mio sangue, per la nuova alleanza, versato per voi, in remissione dei vostri peccati!». È l’invito che il Signore ci rivolge in ogni Messa e per questo, carissimi, è una sofferenza celebrare oggi l’Eucaristia, risentire le parole di Cristo nell’ultima cena e non poter offrire questo pane che il suo corpo a voi fedeli!

Preghiamo perché noi vescovi della Chiesa che è in Italia sappiamo farci voce di tanti fedeli che desiderano partecipare all’Eucaristia, con le dovute misure richieste dalla situazione: non possiamo pensare e rassegnarci che ancora a lungo si privi il popolo di Dio di questo dono.

Infine, dal dono ricevuto da Cristo, nasce un nuovo modo d’essere uomini, prende forma la vera signoria che coincide con il farsi servi, con il non tenere nulla per sé, come Gesù. Dopo aver lavato i piedi, egli riprende le vesti e si siede, per dare un insegnamento autorevole ai suoi, le sue parole non hanno bisogno di commenti, sono una fonte e una luce a cui sempre di nuovo la Chiesa deve tornare, per essere fedele, per non tradire il Vangelo: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,12-15)

Allo stesso modo celebriamo e riceviamo l’Eucaristia per diventare noi stessi pane spezzato nell’amore vicendevole, secondo il suo comandamento, il nuovo comandamento: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Questa è la prima testimonianza che siamo chiamati a offrire, in questo tempo di sofferenza e di fatica per tante persone e famiglie, ed è bello che vi siano uomini e donne di buona volontà che si mettono a disposizione, che cercano di condividere i bisogni di chi è in difficoltà. Magari senza saperlo, stanno realizzando il comandamento del Signore e lo stanno amando e servendo nei suoi fratelli più piccoli: siano benedetti!

Carissimi fratelli e sorelle, entriamo con la preghiera e con l’ascolto del Vangelo in questi giorni santi del Triduo Pasquale: il Papa ieri c’invitava a vivere nelle nostre famiglie una “liturgia domestica” centrata sull’ascolto del Vangelo e sullo sguardo al Crocifisso.

Non perdiamo la ricchezza di questi giorni, anche se vissuti in modo inedito e sofferto: se possiamo, rechiamoci per una preghiera silenziosa nelle nostre chiese, davanti all’Eucaristia o all’immagine di Gesù crocifisso, e lasciamo che sia Lui a parlare ai nostri cuori. Amen!